Dall'alba alle 14 la cerimonia inaugurale del Concilio

Gli esploratori di S. Tarcisio sono stati i primi a occupare la piazza

15 o al massimo 20 mila persone in piazza S. Pietro durante la processione lunga due chilometri - La cerimonia nella basilica - La « sottomissione »: i « padri » hanno baciato la mano, il ginocchio e il piede del Pontefice

CITTA' DEL VATICANO, 11.

Si è aperto il Concilio ecumenico « Vaticano II ». Si è aperto non tanto con la solenne processione che ha attraversato il sagrato di San Pietro, e neppure con le complicate e suggestive cerimonie liturgiche che per quattro ore hanno fatto risuonare di canti e di preghiere le maestose navate della basilica parata a festa, bensì con l'allocuzione di Giovanni XXIII, nella quale sono stati chiaramente fissati i temi da dibattere e indicati i nuovi obiettivi che il XXI parlamento della Chiesa cattolica si propone di raggiungere in questo suo « esame di coscienza ».

La giornata era iniziata male. Il cielo era fatto di nuvole. Cadeva una pioggerellina fitta che entrava nelle ossa. Alle 6, in piazza San Pietro, c'erano poche centinaia di persone. Monache per lo più, sotto un grappolo d'ombrelli o riparate da impermeabili di nylon, e persino da sacchi di cellophan antitarme. Numerosi gli stranieri accanto alle transenne: avevano portato le poltroncine pieghevoli, da pic-nic, e se ne stavano tranquillamente sotto l'acqua. I primi a giungere, però, erano stati i giovani esploratori della parrocchia di San Tarcisio, che s'erano messi in marcia alle tre dalla via Appia: la macchia nera dei parapioggia li distingueva dal grigio dell'asfalto.

Il clero romano, convocato in toto per la giornata inaugurale del Concilio, giungeva a sprazzi. Preti, frati e monache raggiungevano la piazza in pullman, in autobus, in automobile, a piedi anche. A gruppi, i religiosi si affrettavano verso il sagrato del tempio, alzandosi le tonache per superare le pozzanghere, accogliendosi l'un l'altro sotto l'ombrello, proteggendosi il capo con borse, cappucci e copie del numero speciale dell'Osservatore romano. Nella cinta vaticana, salutate dalle guardie svizzere, entravano, in lunga fila, le nere auto ministeriali dei cardinali e dei nobili di curia. I romani, la grande folla, non si vedevano.

Piove ancora

Alle 7 piove ancora, ma un debole azzurro comincia già a colorire il cielo. In piazza S. Pietro, ci sono sì e no tremila persone. In tutta Roma, si sciolgono le campane: è un concerto, che rimbalza di strada in strada, di piazza in piazza, fino alla più lontana periferia. Sotto l'arco che s'apre sulla destra della basilica, gli invitati premono sulle guardie svizzere. Qualcuno cerca di sgattaiolare, furbo, tra la fila. Un giornalista inglese, abituato all'ordinata attesa per le udienze reali, commenta: « We are in Italy... » (siamo in Italia). Nella chiesa, il papa, i cardinali, i vescovi e tutti gli altri « padri conciliari » stanno indossando i paramenti sacri. Nella navata centrale, resa angusta dai drappeggi vermigli, dalle « gradonate », dalle tribune, dagli arazzi dei Musei vaticani, spiccano gli scranni rossi e verdi che accoglieranno il parlamento cattolico. Agli ingressi, fanno buona guardia gendarmi in alta uniforme: colbacco nero napoleonico con frangia paonazza; giacca nera dalle lunghe code; bandoliera, calzoni bianchi, sciabola; stivali fino a mezza coscia. Appaiono impazienti e intolleranti come tutti i poliziotti del mondo; per allontanare gli invitati in cerca di una panca su cui sedersi, gridano e percuotono duramente i marmi con la guaina dell'arma.

Ore 8,30: la TV inizia la ripresa diretta in Eurovisione. Nella piazza: quindicimila, forse ventimila persone al massimo, nonostante la giornata festiva disposta dal governo nelle scuole, nei ministeri e negli uffici pubblici. Quasi tutti sono religiosi dei più diversi ordini e di varie nazionalità. Al di là dell'obelisco, non c'è nessuno: avanzano solo, isolati, piccoli gruppi di fedeli. A schiere, gli stranieri: si incrociano nell'aria richiami in tutte le lingue. Pochissimi, forse addirittura soltanto qualche centinaio, i romani: « Colpa della televisione », si commenta.

Il portone di bronzo

Comincia la processione, al canto degli inni sacri. Per primi, lasciano il portone di bronzo e si avviano, per la scala regia, verso l'ingresso centrale della basilica, i nobili laici, fasciati nella medioevale divisa spagnola, tutti neri, coperto il petto di decorazioni, collari e medaglie. Avanzano lentamente, con altri dignitari religiosi pontifici, seguiti dai sai marroni dei francescani e da quelli bianchi dei domenicani. Un drappello di guardie nobili marcia distaccato: cimiero con lungo crine di cavallo, giacca rossa, pantaloni bianchi, gambali, sciabola, alamari d'oro.

C'è il sole ora: un sole caldo, quasi primaverile. Macchie vivide di colore, per chi guarda da lontano, si inseguono in un'esile fila, in un contrasto d'iride che par tolto dalla tavolozza di un pittore. E' lo spettacolo: uno spettacolo nello schermo panoramico della piazza semivuota. Religiosi, turisti e fedeli si stringono intorno alle transenne. Qualche giovane prete giunge ad arrampicarsi sulle statue, sui colonnati, per veder meglio. Le terrazze sono colme di invitati. E' il grande momento delle cineprese e delle macchine fotografiche: e il ronzio delle bobine si mescola alla musica della banda, al coro, allo scampanio.

Vengono avanti i « padri conciliari ». Lentamente, avanzano gli abati, i prelati, i vescovi, gli arcivescovi. Formano un corteo lungo quasi due chilometri: e molti, per la tarda età o — come mons. Louis A. Chorin, vicario apostolico di Bangkok — per improvvisi e lievi malori, hanno ottenuto licenza di non partecipare alla processione. Sono tutti vestiti di bianco e portano la mitra: li distinguono, sulle spalle, le insegne sacre di colore diverso: gialle, rosse, verdi, azzurre. Gli orientali spiccano per le loro tonache nere e le loro corone, o i loro alti copricapi velati. Seguono i cardinali, candidi, con la mitra damascata, lucente sotto il sole. Nel corteo, che si snoda lentissimo, come un'enorme biscia bianca, dal portone di bronzo all'ingresso di S. Pietro, altri violenti squarci di colore: sono le « casule » violacee, paonazze, blu dei presuli di rito orientale.

Il momento pare solenne. Ma la folla, almeno quasi tutta la folla, è presa soltanto dallo spettacolo: anche i religiosi. Non traspare commozione, partecipazione a quello che dalla Chiesa è considerato un avvenimento storico. Non c'è neppure interesse: o non si esprime. Solo curiosità, ansia di chiedere chi sfili, che sia quel paramento, che significhi quella corona, che voglia dire quel canto. Si spinge, ci si fa avanti, ci si accalca contro le transenne: per fotografare non per inginocchiarsi. Tutto è buono per veder da vicino: binocoli, spalle di poliziotti, specchietti, seggiolini pieghevoli usati come scranni.

Ora, la piazza sussulta. La banda della guardia palatina attacca l'inno pontificio. Sono le 9,30: arriva il papa. E' portato a spalla sulla sedia gestatoria, sotto il baldacchino, fra due « flabelli », piumosi ventagli di origine egizia. Lo precedono i due custodi del Concilio: i principi Aspreno Colonna e Alessandro Torlonia. Lo fiancheggiano le guardie nobili. Lo seguono le guardie svizzere. Giovanni XXIII agita festoso la mano e sorride. Gli risponde un applauso, breve, e un agitar di fazzoletti. Qualcuno si prostra.

La processione è finita. Nella basilica, i padri conciliari sono tutti ai loro posti: il papa si asside sul trono, sotto il baldacchino berniniano. Le tribune degli invitati sono gremite. Ottantacinque sono le missioni estere presenti: l'italiana è formata dal presidente del Consiglio, Fanfani, dal ministro degli Esteri, Piccioni, e dall'ambasciatore presso la Santa Sede, Migone. C'è anche il Presidente della Repubblica, on. Segni: siede su una poltrona dorata, accanto agli scranni dei porporati, insieme col Gran Maestro dell'Ordine di Malta, il principe Carlo di Lussemburgo e il principe Alberto di Liegi. I 28 « osservatori delegati » delle Chiese non cattoliche hanno trovato posto davanti alla tribuna di San Longino. Numerosissimi i rappresentanti della nobiltà bianca e nera, nella tribuna di Sant'Elena. La statua di San Pietro è avvolta nei paramenti pontificali.

« Ma come è simpatico »

La cerimonia religiosa è stata lunghissima (oltre 4 ore, come abbiamo detto) ed ha sfibrato chi vi partecipava. La messa solenne è stata celebrata dal cardinale decano, Tisserant, al canto degli inni liturgici e al suono dell'organo. Con un complesso cerimoniale, il papa è stato quindi svestito e rivestito dei paramenti sacri e ha ricevuto l'obbedienza dei « padri conciliari »: tutti i cardinali gli hanno baciato l'anello, due arcivescovi e due vescovi il ginocchio destro, due abati e generali degli Ordini il piede.

Dopo l'obbedienza, la professione di fede: e i « padri », inginocchiati, hanno pronunciato il giuramento di rito. Quindi, sono iniziate le preghiere per l'inizio del Concilio, seguite dal canto del Vangelo in latino e in greco. Nella basilica, stanchezza e, quasi, noia. Giovanni XXIII ha iniziato l'allocuzione, di cui riferiamo in altra parte del giornale, alle 12,25: l'ha terminata alle 13,04 esatte.

San Pietro si sfolla lentamente. Sulla grande piazza, resistono due o tremila persone. Alle 13,50, il pontefice si affaccia alla sua finestra, addobbata con un arazzo rosso, e impartisce la benedizione apostolica. Alla formula di rito risponde un amen debole ma piuttosto intonato. Il papa si compimenta: « Bravi ». E si accommiata: « Buongiorno ». Una ragazza grida: « Ma com'è simpatico! ».

La serata inaugurale del Concilio è stata conclusa, a sera, da una fiaccolata, alla quale hanno partecipato i giovani dell'Azione cattolica, delle parrocchie romane e degli esploratori e i membri del clero secolare. Giovanni XXIII si è affacciato di nuovo e ha rivolto brevi parole alla folla: « Oggi — ha detto fra l'altro — il Concilio comincia. Chissà: c'è la speranza che possa finire prima di Natale, ma forse ci vorrà un altro ritorno se non riusciamo a far tutto in questo periodo ».

Franco Magagnini

Migliaia di torce sono state distribuite dal Comitato tecnico del « Vaticano II » ai partecipanti alla manifestazione che ha concluso ieri sera la prima giornata del Concilio

Due inviati da Mosca a Roma

Gesto distensivo della Chiesa russa

Nessun osservatore verrà da Costantinopoli

MOSCA, 11

La partenza per Roma di due esponenti della Chiesa ortodossa russa in qualità di osservatori ufficiali al Concilio ecumenico « Vaticano II » è stata comunicata oggi dal segretario del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa russa. I due osservatori sono: il prof. Vitali Borovoi e lo archimandrita Vladimir Kotliarov.

L'invito vaticano era giunto martedì, come risultato della recente visita di monsignor Willebrand che la Curia romana aveva mandato a Mosca per informare le autorità ortodosse sui problemi concernenti la preparazione del Concilio.

Ricevuto l'invito le autorità ortodosse hanno riunito il Santo Sinodo che ha accettato di inviare i due osservatori attribuendo al fatto, evidentemente, un alto significato distensivo per il miglioramento dei rapporti tra le due Chiese.

E' questo il secondo gesto di avvicinamento ad altre Chiese che viene compiuto dal mondo ortodosso russo. Il primo, se non andiamo errati, avvenne lo scorso anno, con l'invio di una delegazione al Consiglio mondiale delle chiese ortodosse e protestanti. Si sa che la Chiesa ortodossa russa aveva formulato, come condizione alla partecipazione al Concilio di Roma, la richiesta che in quella sede non venissero prese decisioni che potessero essere giudicate offensive per la sua patria.

Evidentemente questa richiesta è stata accolta per cui gli osservatori di qui attribuiscono al viaggio dei due prelati ortodossi anche un significato politico oltre che religioso.

Rimane invece legata ai soli circoli occidentali l'opinione secondo cui la partecipazione della delegazione ortodossa russa al Concilio potrebbe favorire in avvenire una visita del primo ministro Krusciov a Roma e in Vaticano.

La decisione della Chiesa ortodossa russa è tanto più rimarchevole in quanto la Chiesa ortodossa di Costantinopoli ha preso un atteggiamento ben diverso e polemico nei confronti del Concilio vaticano.

Il patriarcato di Costantinopoli ha pubblicato questo pomeriggio presso la sede del patriarcato ecumenico il seguente comunicato: « Il patriarcato ecumenico, dopo avere esaminato la proposta fatta dal Vaticano, di inviare osservatori della Chiesa ortodossa ai lavori del Concilio Vaticano II della Chiesa cattolica romana, che si riunisce oggi, ha ritenuto, d'accordo con le altre Chiese ortodosse autocefale, che l'invio di osservatori ortodossi a questo Concilio non era possibile.

« Il patriarcato ecumenico, così come le altre Chiese ortodosse autocefale, formulano voti per la riuscita, nell'autentico spirito di Cristo, dei lavori del Concilio che l'intera ortodossia seguirà con profondo interesse e con tutta l'attenzione che essi meritano.

« Le Chiese ortodosse autocefale nutrono la speranza che si apriranno orizzonti più ampi di spirito cristiano e di comprensione, che creeranno in un prossimo avvenire, condizioni propizie a contatti utili e a dialoghi fecondi, nello spirito del Signore e nella carità fraterna in favore dell'unità cristiana, per la quale nostro Signor Gesù Cristo ha pregato ardentemente ».

Il discorso del Papa

L'adeguamento della Chiesa al mondo moderno - Polemica con i conservatori e i pessimisti e contro le « società del benessere » - Libertà della religione e sua autonomia - La convivenza ideologica: « Misericordia piuttosto che severità »

L'allocuzione che Giovanni XXIII ha pronunciato in latino, in occasione della solenne apertura del Concilio, ha destato il più vivo interesse, non solo negli ambienti cattolici, per il tono nuovo che essa rivelava e per una serie di punti interessanti toccati nel corso del discorso.

Il Papa ha parlato per 35 minuti con voce ferma e appassionata ed ha anzitutto ribadito il valore della continuità del magistero ecclesiastico, pur tra « le deviazioni, le esigenze, le opportunità dell'età moderna ». E questa soddisfazione è stata espressa dal Pontefice in termini storici oltre che religiosi, insistendo sulle « felici circostanze in cui inizia il Concilio ecumeinco ». Già in questi accenti è stato dato notare agli osservatori un mutamento profondo di giudizio e anche di prospettiva, rispetto a precedenti prese di posizione della Chiesa in cui, piuttosto, era posto in primo piano il tema delle difficoltà del mondo cattolico e dei nemici potenti da cui esso si deve guardare. Giovanni XXIII ha polemizzato apertamente contro « i profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi sovrasti la fine del mondo » e a questo quadro ha opposto la costatazione che nella vita moderna sono stati tolti di mezzo quegli innumerevoli ostacoli « con cui un tempo i figli del secolo impedivano la libera azione della Chiesa ». Una Chiesa dunque, sostanzialmente libera di esercitare il suo ministero spirituale, una Chiesa che, se lamenta ancora « vescovi imprigionati o trattenuti da altri impedimenti, tuttavia è finalmente libera da tanti ostacoli di natura profana ». Questo lo *status* che il Papa ha presentato, se così ci si può esprimere, alla riflessione dei padri conciliari, con una nota di ottimismo e di serenità che ha pervaso anche le altre parti della sua allocuzione.

Compiti precipui

Quanto ai compiti precipui del Concilio, il Pontefice ha confermato le previsioni e l'orientamento della vigilia: un Concilio che rimanga fermo sul « sacro deposito della dottrina cristiana », senza discostarsi dal « patrimonio della verità ricevuta dai padri » e che punti tutti i suoi sforzi per attuare una migliore penetrazione apostolica nel mondo moderno. In proposito, il Papa ha parlato di « un balzo innanzi, nell'adeguamento e nel rivestimento della dottrina cattolica alle esigenze della società attuale ».

Se fossero sorti dubbi sul metodo e sull'indirizzo generale da adottare in questo compito apostolico, Giovanni XXIII ha ulteriormente precisato che « al giorno di oggi la Chiesa preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità »; in altri termini, piuttosto che con la condanna si intende operare con la persuasione e con il dialogo. Non è chi non veda come una simile impostazione suoni una sorta di archiviazione per quelle scomuniche e per quel clima di crociata e di intolleranza che avevano caratterizzato il pontificato precedente.

Da notare ancora, sempre in questo contesto, come la polemica che il discorso papale conteneva sul materialismo del mondo di oggi non si appuntasse su questa o quella ideologia, ma piuttosto su un costume generale della società contemporanea. Il Papa si è infatti riferito a « quei costumi di vita che disprezzano Iddio e la sua legge, alla eccessiva fiducia nei progressi della tecnica, al benessere fondato esclusivamente sui comodi della vita ». Mali morali che sono dunque riferibili in termini generali alla così detta « società del benessere », prodotta dall'industrialismo. Lo stesso si può dire dell'accenno papale di deplorazione per « la violenza inflitta altrui, la potenza delle armi, il predominio politico ».

A questo punto l'allocuzione pontificia ha toccato il tasto dell'unità dei cristiani, con grande delicatezza. « Purtroppo — ha detto Giovanni XXIII — l'intera famiglia cristiana non ha ancora raggiunto appieno una visibile unità nella verità. La Chiesa cattolica stima pertanto suo dovere adoperarsi attivamente perchè si compia il grande mistero di quella unità che Gesù Cristo ha invocato con ardente preghiera dal Padre celeste nell'imminenza del suo sacrificio ». Ma a che punto di realizzazione sta questo auspicio e questo impegno? Il Papa ha soltanto accennato alle condizioni preliminari che possono, in prospettiva, assicurarne il compimento: la unità dei cattolici fra loro, l'unità di desideri con cui i cristiani separati aspirano a ricongiungersi con la Chiesa di Roma e, infine, la stima e il rispetto verso il cattolicesimo da parte di coloro che professano religioni non cristiane.

Il Papa non ha mancato, in proposito, di esprimere poi il suo dolore perchè la maggior parte del genere umano ancora non è partecipe della fede cattolica, ma sul rapporto tra la Chiesa e il mondo non cristiano egli non è andato al di là di questo rammarico. Allo stesso modo, è mancato un cenno esplicito alla gravità dei problemi politici sociali ed economici che angustiano oggi l'umanità intiera: in particolare il problema della salvaguardia della pace.

L'importanza del Concilio

La conclusione dell'allocuzione papale è stata tutta rivolta a infondere fiducia nell'importanza e nel valore che possono assumere i lavori del Concilio ecumenico. Ritornava così, nel discorso del Papa, la soddisfazione per il fatto che oggi un generale rispetto e una « cordiale aspettazione » circondano l'assemblea ecumenica da parte dei rappresentanti politici delle più varie nazioni del mondo. Tale soddisfazione, infatti, già nella prima parte del discorso aveva assunto colorazioni assai nette. Proprio rivolgendosi a coloro che « non vedono nei tempi moderni che prevaricazione e rovina », Giovanni XXIII aveva osservato che essi « si comportano come se nulla abbiano imparato dalla storia e come se al tempo dei Concili ecumenici precedenti tutto procedesse in pienezza di trionfo dell'idea e della vita cristiana e della giusta libertà religiosa ».

I primi commenti

Giovanni XXIII si è detto invece convinto che il « nuovo ordine di rapporti umani » che si sta instaurando si volga verso il compimento dei disegni della provvidenza. Di qui — ha aggiunto — l'importanza che « il comune lavoro dei padri conciliari corrisponda alle odierne attese e necessità dei diversi popoli ». « Questo richiede da voi — ha ammonito il Papa rivolgendosi direttamente ai suoi ascoltatori nella basilica — serenità di animo, concordia fraterna, moderazione di progetti, dignità di discussioni, e saggezza di deliberazioni ». L'allocuzione papale si è conclusa invocando la benedizione di Dio e l'intercessione della Madonna e dei santi sui lavori del Concilio.

I primi commenti che si sono uditi alla allocuzione papale rilevano concordemente il tono di ottimismo che l'ha pervasa e lo scrupolo del Pontefice di mantenere un clima di distensione e di serenità necessario per il compimento dei disegni del Concilio. Ciò che resta materia assai opinabile e che dipenderà dal corso stesso dei lavori e la misura dell'« aggiornamento » che la Chiesa intende darsi, nei confronti sia « delle forme e della indagine del pensiero moderno » — per usare le espressioni del Papa — sia dei problemi e delle necessità che pone innanzi il mondo d'oggi. I lavori dovranno infatti stabilire le direzioni di questo generale rinnovamento: nei confronti delle altre confessioni cristiane; per ciò che concerne la struttura interna della Chiesa; per l'atteggiamento generale del mondo cattolico nel confronto delle altre ideologie, dei differenti sistemi sociali, dello sviluppo stesso del progresso umano.

Paolo Spriano

CITTA' DEL VATICANO — Il palco delle missioni governative estere. Si notano, da sinistra: l'on. Fanfani, il ministro degli esteri Piccioni, l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede Migone, il ministro degli esteri tedesco Schroeder, con la fascia, Castiella, ministro degli esteri del cattolicissimo Franco, impegnato in questo momento nella repressione del movimento democratico.